

## **Denaro ai familiari dei detenuti per rafforzare il legame con i clan**

Sempre attuale nelle 'ndrine reggine di ogni area del capoluogo e della provincia l'antica, e mai accantonata, regola di contribuire al sostentamento economico dei familiari dei detenuti. Una disponibilità manifestata, e soprattutto messa in pratica con versamenti "una tantum" o periodici a seconda dalle esigenze singole, dalle cosche di Scilla. Uno scenario che emerge dal ventaglio delle contestazioni della Procura distrettuale antimafia nei confronti degli imputati del processo "Nuova linea". Colpite duramente dalle precedenti parallele retate – "Alba di Scilla 1 e 2", "Cyrano", "Lampetra" – i capiclan si attivano a contribuire economicamente alle spese dei familiari dei detenuti. Quadro d'accusa ricostruito nell'ordinanza di custodia cautelare e nell'informativa redatta dall'Arma dei Carabinieri che sarà sviscerata nella prossima udienza in Tribunale collegiale del processo "Nuova linea".

Tema d'accusa sostenuto a carico degli imputati di entrambi i filoni processuali: «Una delle tipiche caratteristiche organizzative di ogni associazione di tipo mafioso è rappresentata come è noto dal sostentamento che gli associati in virtù del legame solidaristico ingenerato dalla comune affiliazione garantiscono ai sodali ristretti in carcere e ai loro familiari».

Un modus operandi consumato anche a Scilla dalle nuove generazioni delle cosche "Nasone-Gaietti": «A tale regola non si sottraggono i vertici delle 'ndrine di Scilla ed altri associati che aderiscono convintamente alla descritta etica mafiosa. Gli elementi di estrema genuinità e chiarezza permettono di affermare che a seguito degli arresti si è attivato il noto e consolidato meccanismo di solidarietà tra appartenenti alla 'ndrangheta che prevede il sostentamento del nucleo familiare degli affiliati che si trovano in regime di detenzione». Parte dei proventi del pizzo servivano a ristorare le famiglie in difficoltà: «Si individuava imprenditori e commercianti da sottoporre ad estorsione, stabilendo importi e modalità di pagamento del "pizzo"; occupandosi del mantenimento in carcere dei sodali detenuti e della "colletta" per il pagamento delle spese legali dagli stessi sostenute».

Quadro d'accusa che è stato rafforzato da svariate intercettazioni. Una conversazione tra indagati dove si «insisteva nel richiedere il versamento anche in ragione del dovere di solidarietà nei confronti del fratello detenuto, a riprova della connotazione illecita della pretesa: "Ti sto dicendo che li ho rimessi personalmente! (. ..) Fammeli recuperare in qualche modo! (. ..) Glieli stai cacciando dalla bocca a mio fratello: No, non è così. Te li recupero io, non ti preoccupare...". Ancora rappresentava al suo interlocutore che si sarebbe accontentato anche della corresponsione di un importo "forfettario" di soli 1.000 euro, a differenza di quanto, notoriamente, avviene nelle estorsioni perpetrate ai danni di imprenditori edili, nei cui confronti si pretende la dazione di una percentuale dell'importo dei lavori: "Gli dico, mandagli per ora mille euro e chiudiamo"».

**Il filone abbreviato verso la sentenza**

Verso la definizione il processo di primo grado con rito abbreviato: completata la requisitoria con le richieste di condanne, si è già alla fase delle arringhe difensive; incardinato il troncone con rito ordinario davanti al Tribunale collegiale con la già programmata escussione di uno dei firmatari della voluminosa informativa dei Carabinieri, il documento cardine dell'itero impianto accusatorio. Sono complessivamente 37 le persone sul banco degli imputati, che rispondono a vario titolo di associazione di tipo mafioso, concorso esterno, estorsioni, rivelazione ed utilizzazione di segreti d'ufficio, turbata libertà degli incanti, detenzione e porto di armi da fuoco, tentato omicidio, trasferimento fraudolento di valori, aggravate dall'agevolazione mafiosa.

**Francesco Tiziano**